

Italian Canadiana

I movimenti del ritorno nell'esperienza dei migranti italiani in Canada

Sonia Floriani

Volume 35, 2021

Patterns of Nostos in Italian Canadian Narratives

URI : <https://id.erudit.org/iderudit/1087602ar>

DOI : <https://doi.org/10.33137/ic.v35i0.37219>

[Aller au sommaire du numéro](#)

Éditeur(s)

Iter Press

ISSN

0827-6129 (imprimé)

2564-2340 (numérique)

[Découvrir la revue](#)

Citer cet article

Floriani, S. (2021). I movimenti del ritorno nell'esperienza dei migranti italiani in Canada. *Italian Canadiana*, 35, 79–93. <https://doi.org/10.33137/ic.v35i0.37219>

Résumé de l'article

Ai fini di un'interpretazione dei modi in cui la migrazione si trasforma nel tempo biografico, in questo saggio concentro l'attenzione sull'esperienza del *nóstos*. Infatti, analizzando sia i modi in cui cambiano la rappresentazione e la pratica del ritorno nella biografia del migrante, sia le forme in cui si dissolve e si ricostruisce il senso di dimora, propongo alcune ipotesi di lettura dell'esperienza della migrazione. La costruzione delle ipotesi si è avvalsa del 'dialogo' con alcune figure di straniero proposte dalla sociologia classica, in particolare da Alfred Schutz, Georg Simmel e Robert Park, e delle narrazioni biografiche raccolte nel corso di una ricerca sulla migrazione italiana del secondo dopoguerra in Canada.

I movimenti del ritorno nell'esperienza dei migranti italiani in Canada¹

Sonia Floriani

University of Calabria

Abstract: Ai fini di un'interpretazione dei modi in cui la migrazione si trasforma nel tempo biografico, in questo saggio concentro l'attenzione sull'esperienza del *nóstos*. Infatti, analizzando sia i modi in cui cambiano la rappresentazione e la pratica del *ritorno* nella biografia del migrante, sia le forme in cui si dissolve e si ricostruisce il senso di *dimora*, propongo alcune ipotesi di lettura dell'*esperienza* della migrazione. La costruzione delle ipotesi si è avvalsa del 'dialogo' con alcune figure di *straniero* proposte dalla sociologia classica, in particolare da Alfred Schutz, Georg Simmel e Robert Park, e delle narrazioni biografiche raccolte nel corso di una ricerca sulla migrazione italiana del secondo dopoguerra in Canada.

Keywords: Esperienza migratoria; *nóstos*; dimora; straniero; soggettivazione; spazio-tempo.

Per iniziare: *nóstos*, dimora, esperienza

L'intento di questo saggio è duplice: è l'intento di analizzare come si trasformano l'idea e l'esperienza del ritorno nelle biografie di migranti italiani di lungo termine in Canada; ed è l'intento di analizzare se e come — dopo che il migrante ha esperito l'impossibilità di tornare a casa — sia possibile ricostruire un nuovo senso di dimora e, quindi, una nuova esperienza di ritorno.

Le categorie, che hanno inizialmente ispirato gli intenti di analisi², sono quelle di *ritorno*, *dimora* e *esperienza*.

1 *A mia figlia, per tutte le volte che partirà e per tutte le volte che vorrà tornare, a casa e ovunque.*

Vorrei ringraziare Vito Teti con cui ho iniziato da lungo tempo un dialogo su migranti e narrazioni, e che per primo mi ha invitato a contribuire alla riflessione su migranti e *nóstos*, dalla quale ha preso le mosse la pubblicazione di questo volume; Gabriel Niccoli per la gentile insistenza con cui mi ha chiesto di contribuire a questa pubblicazione e per l'apprezzamento più volte espresso verso il mio testo; Katuscia Floriani perché, fra un ritorno e l'altro, c'è sempre, e in particolare per la lettura di questo saggio e per le impressioni che mi ha restituito.

2 Nelle pagine a seguire queste categorie, insieme ad altre che saranno via via introdotte, saranno poste in dialogo con l'esperienza dei migranti italiani rispetto alla quale fungeranno da chiavi di lettura e interpretative, e attraverso la quale si proverà al contempo a ridefinirle e, ove possibile, a proporre una riconcettualizzazione.

Essendo l'attenzione rivolta a migranti di lungo termine, il concetto di ritorno è assunto nell'accezione del termine greco *nóstos* che definisce, appunto, il ritorno a casa — sia il ritorno desiderato, sia il ritorno realizzato — dopo un lungo viaggio, perlopiù avventuroso.

In letteratura il *nóstos* per eccellenza è quello di Ulisse nell'*Odissea* omerica. Ulisse si mette in viaggio con l'intento di fare ritorno a Itaca, e nel corso del viaggio, che lo sfida con numerose insidie impedendogli così di procedere come "un navigatore tranquillo", (Gentiloni 119) vagheggia il ritorno a casa, sperando di essere atteso e di poter essere riconosciuto. "La logica è quella del cerchio che si richiude." (Gentiloni 120) E, difatti, il ritorno a casa si realizzerà imponendo di confrontarsi, come in ogni ritorno, con le trasformazioni intervenute nel tempo e, pertanto, con la difficoltà di riconoscersi immediatamente e con la necessità di un reciproco riadattarsi.

Il viaggio di Ulisse è un viaggio venato della nostalgia di casa. Il termine nostalgia, come è noto, risulta dall'associazione dei termini greci *nóstos* e *algos*, definendo così il dolore per il (mancato) ritorno. Nell'originaria e più ristretta accezione medica³, la nostalgia è classificata come un vero e proprio malessere causato dalla lontananza da casa; evolvendo nel tempo da questo significato specifico, il termine indica più estesamente una condizione psicologica di ricordo e rimpianto del passato, di speranza di poter tornare a luoghi, persone e eventi di quel passato, una condizione, quindi, di più o meno intensa sofferenza.

Volendo dare una connotazione più sociologica al concetto di nostalgia, la definizione psicologica, limitata al sentimento di rimpianto e al desiderio sofferto di tornare alla vita che si divideva altrove in passato, dovrebbe ampliarsi e includere anche le pratiche individuali e condivise del ritorno, (Affuso 2012) nonché la dialettica fra l'immaginazione e la pratica, e la retroazione dell'esperienza sull'una e sull'altra. Al contempo, sarebbe opportuno collocare l'altrove e declinare l'altro tempo della nostalgia in senso più ampio, sia come un luogo e un tempo del *passato vissuto*, per cui la nostalgia sarebbe desiderio e pratica di *un tornare*, sia come un luogo e un tempo di un *vissuto a venire*, per cui la nostalgia sarebbe desiderio e pratica di *un andare*.

Questa doppia accezione della nostalgia, che si volge indietro ma guarda anche avanti, è stata rielaborata in sociologia rispettivamente nei termini di "nostalgia di casa" e "nostalgia di altrove", (Jedlowski 2009, 14-15) consentendo così di ampliare i contenuti con cui concettualizzare la dimora. (Ahmed 1999) Assumo, quindi, che la dimora non sia da intendere soltanto come la *prima dimora*, ovvero il luogo o la comunità in cui, a livello individuale, familiare e sociale, sono iscritte le origini con il loro portato di radicamento e identificazione, e in cui sono state costruite relazioni private e pubbliche fondanti, ma anche come la

³ Il termine nostalgia è stato coniato sul finire del diciassettesimo secolo da uno studente alsaziano di medicina, Johannes Hofer, e introdotto nella sua tesi di laurea, volendo con esso indicare il malessere dei soldati svizzeri lontani da casa perché arruolati in eserciti stranieri.

dimora (o le dimore) *in prospettiva*, ovvero il luogo o la comunità in cui proiettare la costruzione di altre identificazioni, altre appartenenze, altre trame sociali. Assumendo, inoltre, che fra la dimora già vissuta e la dimora ancora da vivere possano svilupparsi corrispondenze e tensioni da passare al vaglio delle esperienze biografiche.

Quanto alla centralità della categoria di esperienza, essa è derivata dalla scelta di analizzare la migrazione italiana focalizzando l'attenzione sui modi soggettivi in cui l'evento è esperito, più che sulla sua fattualità oggettiva che si impone sulle biografie dei singoli.

Il mio intento di analisi è servito bene dalla distinzione concettuale fra il "fare" e l'"avere" esperienza. (Jedlowski 1994) Questa distinzione è stata ispirata dai due termini con cui la lingua tedesca nomina l'esperienza: *Erlebnis* e *Erfahrung*. Se il primo termine denota l'esperienza nell'immediatezza del suo farsi, con il secondo si fa riferimento alla riflessione che il soggetto sviluppa intorno all'esperienza attraverso cui è passato, e ai modi in cui e ai contenuti con cui egli conquista l'esperienza fatta e ripensata. In altri termini, l'esperienza è un insieme complesso, fatto sia delle esperienze attraverso cui il soggetto semplicemente passa, perlopiù in un modo inconsapevole che ne impedisce la sedimentazione, sia di quelle che, staccando dal solito atteggiamento scontato, vengono interrogate e rielaborate, e possono così entrare a far parte del bagaglio esperenziale di cui egli consapevolmente dispone, e sulla base del quale può riorientare la sua azione e ridefinire la sua identità.

Rispetto a questa formulazione e all'enfasi che pone sulla dimensione della soggettività, la mia analisi tenderà invece a coniugare quel che è esperito e rielaborato soggettivamente entro e con una trama di condivisione sociale 'a geometria variabile', intendendo con ciò la corrispondenza, più o meno vivida, più o meno rarefatta, con comunità diverse.

Quali soggetti della migrazione

La migrazione italiana alla volta del Canada, presa qui in esame, è quella degli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, proveniente in particolare dalla Calabria.

Di questo flusso migratorio italiano, Clifford J. Jansen ha scritto che deve essere inteso come il "boom del secondo dopoguerra" (15) per via della sua consistenza numerica che non ha avuto eguali in altre fasi; e che, fra le varie componenti regionali, quella calabrese è stata la più rilevante⁴.

Ma la migrazione italiana in Canada risale storicamente più indietro nel tempo: ha avuto inizio, con numeri piuttosto contenuti, negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo, è continuata, seguendo una crescita regolare, fino al primo conflitto mondiale, ed è ripresa, in modo

⁴ Negli anni cinquanta i migranti italiani in Canada sono stati circa 250mila, in termini percentuali quasi il 16% dei migranti complessivi del decennio; negli anni sessanta il numero si è aggirato intorno alle 190mila unità, pari al 13,5% del totale dei migranti di questo decennio. (Ramirez 1989, 5-9) La componente calabrese ha rappresentato il 17,7% del numero complessivo di migranti italiani nei due decenni. (Jansen 60-62)

ancora più consistente, fino alla fine degli anni venti⁵ quando, per via della “grande depressione”, il paese ha chiuso le frontiere. Ciò è avvenuto nonostante in questa fase il Canada si sia dimostrato poco favorevole alla ricezione dei migranti italiani: fra la fine del diciannovesimo e l’inizio del ventesimo secolo, difatti, gli italiani sono stati inclusi fra “i non graditi”, insieme ai migranti asiatici, ebrei e africani; e, sin dal 1922 con l’*Empire Settlement Act*, la tendenza è stata quella di favorire l’immigrazione dai paesi del Commonwealth, una tendenza che nel 1931 si è irrigidita nei termini dell’“accogliabilità esclusiva di statunitensi e britannici.” (Audenino e Tirabassi 81)

Nel secondo dopoguerra, pur se le intenzioni erano ancora quelle di privilegiare l’immigrazione dalle regioni europee centro-settentrionali, il Canada ha promosso “politiche di incoraggiamento dell’immigrazione” che di fatto hanno favorito una più ampia provenienza europea. (Audenino e Tirabassi 130)

Alla ripresa e alla crescita ‘esponenziale’ della migrazione italiana nella fase postbellica ha contribuito, più di altre condizioni, la politica immigratoria della “sponsorizzazione”, in base alla quale l’ingresso dei potenziali immigrati è facilitato se “hanno un parente che risiede legalmente in Canada e che si dichiara disposto ad agire da ‘sponsor’ e ad assumersi le responsabilità finanziarie dei nuovi venuti durante il periodo di insediamento.” (Ramirez 2002, 93) Si è trattato, in effetti, di una politica in sintonia con la cultura italiana del tempo, fortemente improntata ai valori della famiglia e della parentela, per cui il flusso migratorio italiano è risultato nei due decenni postbellici secondo soltanto a quello britannico.

Di contro, la politica varata nella seconda metà degli anni sessanta è stata penalizzante per i migranti italiani perché, selezionando sulla base delle competenze e delle specializzazioni professionali, ha imposto di rigettare la manodopera comune, che prevaleva fra gli italiani, e di aprire le frontiere ai lavoratori qualificati. Alla nuova politica si deve imputare il rapido declino della migrazione italiana nel corso degli anni settanta — un decennio in cui essa ha rappresentato solo “il 3% di tutti

⁵ Per avere la misura di questo trend di crescita si può fare riferimento ai censimenti canadesi: se il censimento del 1901 rileva la presenza di meno di 7mila immigrati italiani, nel 1921 risultano quasi 67mila persone di origine italiana, che in un decennio si avvicinano alle 100mila unità. (Ramirez 2002, 89-91) L’espansione della migrazione italiana in Canada, nel decennio che segue al primo conflitto mondiale, è correlata alle politiche statunitensi di contenimento della migrazione oltreoceanica, attraverso tre diversi provvedimenti legislativi: quello del 1917, che limita l’ingresso ai soli migranti alfabetizzati; l’*Emergency Quota Act* del 1921 che fissa il numero massimo di ingressi al 3% di ogni nazionalità europea censita nel 1910; e il *Johnson-Reed Act* del 1924 che abbassa la percentuale al 2% e la calcola sul censimento del 1890, ottenendo così la selezione perseguita sin dall’inizio, ovvero quella di una migrazione prevalentemente di origine nordeuropea. (De Clementi 429-430) Perché venga abolita questa legislazione restrittiva sull’immigrazione bisognerà attendere la metà degli anni sessanta. (Audenino e Tirabassi 81)

gli emigranti che entrano nel paese” — (Ramirez 2002, 94) dopo una storia che ha attraversato circa un secolo e che ha reso la componente della popolazione di origine italiana “il quarto gruppo etnico del paese.” (Audenino e Tirabassi 131)

Di questa politica hanno beneficiato i migranti calabresi che costituiscono la componente più significativa del mio campione di intervistati: sono uomini migrati nel corso della giovinezza — fra la maggiore età e i trenta anni — le cui famiglie erano state per generazioni impiegate nei mestieri, e che si erano personalmente formati a un mestiere prima di migrare. Il progetto migratorio di queste figure era un progetto di breve termine, soprattutto nel caso di chi aveva già provato a lavorare in proprio nel paese natio: il proposito premigratorio era quello di un breve trasferimento in Canada funzionale alla realizzazione del capitale economico con cui, tornando al paese, costruire la casa e avviare una nuova e più solida attività. A fronte dell’irrealizzabilità del progetto per le circostanze più diverse, il trasferimento si è trasformato in una ‘scelta’ definitiva, che si è sostanziata soprattutto della scelta imprenditoriale, avviando o rilevando un’attività in continuità con il mestiere.

Della politica della sponsorizzazione hanno beneficiato altri migranti che per consistenza numerica costituiscono il secondo gruppo di intervistati: sono ragazzi migrati nel corso dell’adolescenza, al traino di un progetto migratorio di famiglia, di origine contadina più che artigiana, che si imbattono nella ‘scelta’ imprenditoriale, avviando o rilevando un’attività industriale o commerciale nel settore alimentare.

Sebbene il campione di migranti calabresi intervistati sia più composito⁶, l’analisi proposta in questo saggio si concentra soltanto sui due profili prevalenti.

Tutti i soggetti intervistati sono migrati alla volta dell’Ontario e del Quebec, le due regioni canadesi privilegiate nelle traiettorie dei migranti italiani⁷. Si sono cioè trasferiti da un contesto contadino tradizionale, stabile e integrato a un contesto di già pluralizzato in termini etnoreligioso e linguistico nonché dinamico dal punto di vista socioeconomico, che, proprio perché distante dall’esperienza di vita premigratoria, non è stato facilmente decodificabile e ha favorito sentimenti e esperienze di estraneità e disorientamento.

⁶ Oltre ai migranti giovani e adolescenti che diventeranno imprenditori, il campione di intervistati ha incluso padri di famiglia partiti in età adulta, donne migrate giovanissime o di già mogli e madri, figli partiti in età pre- o scolare oppure nati in Canada. In termini numerici, sono stati intervistati venti imprenditori e complessivamente altrettanti dei diversi profili indicati. Le biografie dei migranti e delle migranti sono state raccolte nel corso di interviste realizzate sulla base di una traccia semistrutturata di domande.

⁷ Il censimento canadese del 1981, immediatamente successivo all’esaurimento del fenomeno migratorio italiano, ha registrato la presenza di più di 160mila persone di origine italiana in Quebec e di circa 500mila in Ontario. (Ramirez 1989, 9-12)

Il *nóstos* nelle esperienze di “straniero” e “reduce”

La migrazione calabrese in Canada del secondo dopoguerra è stata una scelta degli uomini, giovani o adulti, mariti o figli maggiori, padri o fratelli maggiori, rispetto alla quale le donne, gli adolescenti e i bambini non hanno goduto di *voice*. Sono stati cioè gli uomini a prendere ‘liberamente’ la decisione di partire, in assenza di costrizioni evidenti, ma da nessuno di loro la decisione è stata rielaborata nei termini di una scelta personale, convinta e consapevole, bensì piuttosto come una casualità o una resa al destino.

Il modo in cui la ‘scelta’ è stata prima compiuta e poi ripensata ha inciso sui diversi modi in cui l’esperienza migratoria è stata vissuta inizialmente e nel corso del tempo, e soprattutto sui modi in cui si è trasformato il rapporto sia con la comunità di provenienza sia con la società di approdo. Le diverse declinazioni che articolano nel tempo l’idea e la pratica del *nóstos* sono le dimensioni privilegiate dell’analisi di questa migrazione ipotizzata come esperienza non omogenea, bensì che evolve in modi differenti e peculiari nelle diverse fasi biografiche dei migranti intervistati⁸.

Le due figure dello “straniero” e del “reduce”, elaborate e proposte da Alfred Schutz negli anni quaranta del secolo scorso, sono qui adottate come categorie di lettura della prima fase postmigratoria dell’esperienza calabrese indagata, con le quali mettere a tema la forma assunta e la trasformazione avvenuta, in questa fase, nella rappresentazione e nell’esperienza del *nóstos*.

La figura schutziana dello straniero esemplifica l’approdo a un nuovo contesto, sia prima che egli manifesti interesse a integrarsi, sia quando si misura con un percorso di integrazione; nell’efficace metafora dell’autore, il *focus* della riflessione include anche il passaggio “dalla platea al palcoscenico, colui che prima era spettatore diventa un membro della compagnia di attori.” (Schutz 1944, 381)

Il fulcro dell’esperienza dello straniero schutziano è il senso di estraneità rispetto al “pensare come il solito”⁹, rispetto cioè alla condivisione

⁸ Il mio assunto di analisi relativo alla dinamica evolutiva che attraversa e caratterizza le diverse fasi biografiche di una migrazione, oltre a riflettere i modi in cui i migranti intervistati hanno narrato e ricostruito la loro esperienza, è coerente con l’impostazione di altre ricerche sociologiche sulle migrazioni, sia storiche sia contemporanee. (Salvino 2018; Miceli 2019)

⁹ L’espressione “pensare come al solito” e quella corrispondente di “modello organizzato di routine”, introdotta nel saggio sul reduce, sono entrambe sinonimi del concetto schutziano di “senso comune”, che definisce il tipo di sapere cui si fa prevalentemente riferimento nella vita quotidiana, quindi nello svolgimento di azioni, interazioni e attività ordinarie, che si ripetono un giorno dopo l’altro. Più precisamente, il senso comune è un sapere pragmatico, non teoretico, nel senso che è più un “saper fare” che un sapere in astratto; è un sapere condiviso, nel senso che è un sapere intersoggettivo e non individuale; e, nella prospettiva di Schutz, è soprattutto un sapere scontato, perché è richiamato in modo ovvio, irriflesso, dando anche per scontato che sia condiviso dagli altri, e che non possano essere condivise forme alternative di

scontata del senso comune che è della comunità di approdo, dal momento che è altro il "pensare come il solito" che lo straniero dà per scontato, ed è altra la comunità con cui lo condivide. Trattandosi dunque di un'"estranità reciproca", (Cotesta 49) a livello di senso comune condiviso e dato per scontato, fra nuovo arrivato e comunità di approdo.

Per chi si trova nella condizione dello straniero, il senso comune della comunità d'approdo è "un campo d'avventura [...] un labirinto in cui egli ha perso ogni senso di orientamento." (Schutz 1944, 387-388) La possibilità che questa condizione di estraneità possa superarsi a favore dell'integrazione culturale rimane, nella conclusione del saggio, una questione aperta: lo straniero potrebbe arrivare a condividere il senso comune della comunità di approdo come "un'ovvietà, un modo di vita al di là di ogni questione, un rifugio e una protezione", (Schutz 1944, 389) ma non è questa l'unica soluzione che l'autore lascia intravedere.

La figura del reduce è speculare a quella dello straniero. Il reduce è chi fa ritorno al paese natio dopo un periodo di assenza e prova un senso di estraneità rispetto alla comunità d'origine. Più precisamente, il reduce esperisce la mancata tenuta del "modello organizzato di routine" dato per scontato prima della partenza insieme a questa comunità. Perché, intanto, egli ha esperito i limiti spazio-temporali del senso comune, e, intanto, il senso comune della comunità d'origine si è trasformato. Come spiega l'autore:

Al reduce la madre patria appare, almeno inizialmente, con un aspetto insolito. Egli si crede in uno strano paese, uno straniero tra stranieri. [...] All'inizio non è solo la madre patria a mostrarsi al reduce con un aspetto inconsueto. Anche il reduce appare strano a coloro che lo hanno atteso [...] non è la stessa persona che era partita. Non è il medesimo né per sé stesso, né per coloro che attendono il suo ritorno. (Schutz 1945, 390, 399-400, 403)

Se l'esperienza dello straniero è un'esperienza messa in conto, quella del reduce non lo è: l'aspettativa è quella di un'immediata, rinnovata familiarità con il paese natio e la sua comunità. Ma, come sembra far intendere la conclusione del saggio, la possibilità di una nuova e reciproca familiarità non è una soluzione scontata, ma è un percorso dai diversi, possibili esiti, un percorso peraltro che ha "bisogno di una guida." (Schutz 1945, 403)

Il migrante calabrese si è esperito come straniero sulla via dell'andata e come reduce su quella del ritorno. Dalla sua doppia esperienza possono essere tratti elementi conoscitivi utili per provare a rispondere alle questioni che Schutz ha lasciato aperte nelle conclusioni dei suoi saggi; questo intento sarà perseguito soprattutto nel paragrafo *Verso nuove dimore*.

L'attenzione sarà ora focalizzata sulla linea di demarcazione che il

primo ritorno al paese natio e la corrispondente esperienza di reduce hanno segnato nella declinazione del *nóstos*.

La prima fase della migrazione — antecedente al primo ritorno a casa, che è avvenuto in generale a distanza di molti anni dalla partenza — è stata connotata dal persistente rimpianto del migrante di essere partito, dalla nostalgia per il proprio paese e dall'aspirazione a farvi ritorno. Nell'esperienza calabrese — ma, invero, più in generale nella migrazione — il viaggio migrante e l'idea del ritorno sono dimensioni strettamente interrelate. (Teti 2011)

La prima fase della migrazione calabrese è stata esperita, dunque, con un profondo senso di *dislocazione*, fra il luogo di approdo in cui il migrante era fisicamente presente e il luogo di provenienza in cui era emotivamente rimasto, al quale aspirava tornare. Pertanto, il viaggio migrante contiene in sé, allo stesso tempo, il senso di andare — che, quantomeno nell'esperienza calabrese, è stato piuttosto offuscato — di rimanere e di ritornare, che sono stati invece sentimenti più vividi.

Il senso di estraneità del migrante calabrese rispetto al contesto di approdo e ai suoi orizzonti di senso comune è stato filtrato da quei sentimenti di rimpianto, di nostalgia, di desiderio di ritorno, mediando così il confronto diretto con l'esperienza di straniero e attenuando l'urgenza di integrarsi. In altri termini, l'esperienza del migrante calabrese di estraneità e di alterità rispetto al contesto di approdo non è stata dirompente perché è stata arginata dalla persistenza del senso di appartenenza al contesto di partenza, di identificazione con esso, ovviamente come era prima della partenza, come era stato cristallizzato nella memoria. Nelle parole di un migrante intervistato, emblematiche di una percezione più diffusa: "Uno è rimasto sempre con quel pensiero di come ha lasciato l'Italia." E questa esperienza attenuata di estraneità non è stata individuale, ma condivisa e riprodotta insieme alla comunità di migranti che si era costituita nella città canadese di approdo.

Nella prima fase dell'esperienza postmigratoria, dunque, il ritorno a casa è stato un desiderio intimo e condiviso, un'aspirazione ricorrente, l'uno e l'altra si sono nutriti della certezza dell'appartenenza ancora al mondo di provenienza, e, al contempo, della disappartenenza al mondo di approdo, quella certezza su cui si è fondata *l'idea del ritorno come effettiva possibilità*.

È stata l'esperienza del primo ritorno a 'casa' a decretarne l'impossibilità. Tornando a 'casa', il migrante è divenuto consapevole che *il ritorno non è più possibile*. Tornando a 'casa', il migrante ha avuto conferma sia di essere *ancora altro* rispetto al contesto di approdo, sia di essere diventato *ormai altro* rispetto al contesto d'origine. È questo *nuovo* sentimento di alterità gli ha reso impossibile sentirsi *ancora* a casa dove si sentiva a casa *prima* di migrare. Quando ritorni, come afferma uno dei migranti intervistati, "è come se fossi nuovo del posto; allora, io mi sento forestiero." E, dove non ci si sente più a casa, non è più possibile tornare.

Partendo e poi tornando, il migrante calabrese ha vissuto "l'esperienza dolorosa e autentica dell'essere sempre fuori luogo" (Teti 21). Prima di tornare il senso di essere fuori luogo era riferita solo al conte-

sto di approdo, al quale si opponeva un senso di persistente radicamento nel contesto di provenienza; dopo il primo ritorno, è divenuto un senso di fuori luogo più totalizzante.

La soggettivazione dello spazio-tempo

Due dei migranti intervistati hanno reso il senso di dislocazione 'conquistato' al primo ritorno al paese d'origine, quel ritorno che non hanno vissuto come un ritorno a casa, con queste parole:

Una volta partito, pare che sei sempre un emigrante, pure quando ritorni. Io mi sento emigrante qua ed emigrante là.

Io ero sì in Italia, ma non ero a casa mia. Io mi trovo in Canada, ma non sono a casa mia.

Nelle fasi successive dell'esperienza migratoria, il senso di essere "fuori luogo" ha posto l'urgenza di "trovare il proprio posto, di appartenere a un qualche posto, di essere parte di uno spazio chiamato casa, che non è sempre quella lasciata: può essere altrove, ovunque." (Teti 19-20) La nostalgia per la certezza della dimora che il paese natio aveva rappresentato, per quella certezza irrimediabilmente persa, è stata una nostalgia persistente, ma si è trasformata via via da "inconcludente e sterile rimpianto del passato" a "risorsa per costruire una nuova vita." (20) Perché, se "la vecchia casa non c'è più e la nuova non ancora", (Gentiloni 128) la condizione di *homeless* non è sostenibile a lungo: *un'altra dimora* deve essere costruita *altrove, ovunque* sia possibile *un nuovo radicamento*.

A fini di lettura e interpretazione delle 'strategie' di ricollocazione spazio-temporale del migrante calabrese, il riferimento privilegiato è, di nuovo, Alfred Schutz (1945a); in particolare la sua categoria del "qui e ora", inteso come il centro della vita quotidiana di ognuno, come il settore "che si trova a sua portata e che è situato intorno a lui nello spazio e nel tempo." (196) Lo studioso ha scritto più estesamente:

Il posto che il mio corpo occupa nel mondo, il mio attuale Qui, è il punto di partenza dal quale mi oriento nello spazio. Esso è, per così dire, il punto 0 del mio sistema di coordinate. In relazione al mio corpo io raggruppo gli elementi del mio ambiente secondo le categorie di [...] vicino e lontano [...] E allo stesso modo il mio attuale Ora costituisce le origini di tutte le prospettive temporali dalle quali organizzo gli eventi del mondo quali le categorie del prima e del dopo, del passato e del futuro [...]. (196)

Nella concettualizzazione schutziana le definizioni del qui e dell'altrove corrispondono rispettivamente a quel che è fisicamente vicino o lontano, tangibile o meno; e le dimensioni temporali sono ordinate in base al prima e al dopo, all'ora e al poi.

Soltanto nella fase premigratoria le percezioni spazio-temporali del migrante calabrese sono state corrispondenti alle categorie schutziane:

il qui e l'altrove, il prima e il dopo erano oggettivamente fondati, nel senso che erano rispettivamente definiti dalla prossimità e dalla distanza fisica, da quel che è accaduto prima e da quel che accadrà dopo il momento attuale.

Migrando, sia prima sia dopo il primo ritorno al paese di origine, vi è stata una ridefinizione delle coordinate spazio-temporali scissa dalla realtà sensibile, una ridefinizione operata in base a un *criterio esperienziale*: il qui è stato definito dalla rilevanza di un luogo per l'esperienza (inter)soggettiva, dalla possibilità di identificazione con esso, e non dalla sua prossimità e tangibilità fisica; il tempo non è stato più ordinato linearmente dal passato al presente e al futuro, bensì mediato dalla capacità (inter)soggettiva, dal punto di vista dell'ora, di rielaborare l'esperienza sedimentata, di tematizzare il presente e di progettare il futuro.

Per un lungo tempo successivo al primo ritorno, il migrante calabrese si è sentito, invero, deprivato di un qui perché con nessuno dei luoghi della sua esistenza riusciva a identificarsi, percependo ognuno di essi come un altrove, e sperando una compresenza di altrove, dalle dimensioni temporali confuse e evanescenti. In questo lungo tempo il *viaggio* è avvenuto *da un altrove a un altro*, senza più distinguere da dove si parte e dove si arriva, dove si approda e dove si ritorna, nell'impossibilità cioè di partenze, arrivi e ritorni effettivi.

Alla condizione di migrante che è metaforicamente *sempre in viaggio*, incerto su dove sia il qui della sua esistenza e quale sia l'altrove, dove sia sedimentato il passato, vissuto il presente e progettato il futuro, i soggetti intervistati non si sono arresi per sempre. A una ridefinizione spazio-temporale si sono applicati *consapevolmente*, rinunciando ai fondamenti oggettivi e limitandosi a criteri soggettivi, ma non arrendendosi a una condizione esistenziale senza spazio e senza tempo. In altri termini, l'esperienza migratoria è divenuta un'esperienza di (inter)soggettivazione delle coordinate spazio-temporali, resa possibile dalla condivisione con e dalla conferma di altri migranti insediati nello stesso contesto straniero.

Nelle fasi postmigratorie più avanzate, il qui non è necessariamente lo spazio visibile e tangibile, né è necessariamente correlato al tempo presente; il qui è *ogni* spazio in cui l'esperienza biografica acquisisce *rilevanza* e in cui sembra possibile *sentirsi di nuovo a casa*; uno spazio spesso correlato alla presentificazione del passato o all'anticipazione del futuro, per cui la percezione del tempo può assumere una *circolarità* che non equivale alla linearità del passato che prelude al presente che tende al futuro. Altrove diviene *ogni* spazio ancora o ormai *irrilevante* per il vissuto e *riluttante* a qualunque identificazione.

Verso nuove dimore

Dopo aver esperito l'impossibilità del ritorno e il senso di dislocazione e avere messo in gioco strategie (inter)soggettive di ricollocazione spazio-temporale, il *nóstos* del migrante calabrese aspira, infine, a essere un *approdo a una nuova dimora*.

Le traiettorie di questo ritorno possono essere molteplici. Sul viaggio intrapreso e sulla dimora riconquistata incidono, oltre al grado di consapevolezza dello stato di *homelessness* e di sofferenza per esso, la significatività della biografia premigratoria, la carriera imprenditoriale e il percorso di integrazione. Di seguito propongo due tipizzazioni, per la costruzione delle quali ho fatto ricorso ad altre figure con cui la sociologia classica ha concettualizzato la condizione di alterità.

Di sfondo rinvio alla figura simmeliana dello straniero visto che entrambi i percorsi tipizzati sono pervasi da una creatività lucida e strategica. Lo straniero, come forma elaborata da Georg Simmel (1908), è un soggetto che muove alla volta di un luogo in cui intende fermarsi, ma nel quale non sono rintracciabili le sue origini, per cui la sua è la posizione di chi, al contempo, appartiene ed è estraneo. Lo straniero, difatti, è sì presente nello stesso spazio della comunità cui approda, ma non dallo stesso tempo, per cui non ne condivide l'identità, e la relazione fra l'uno e l'altra si struttura in termini sia di prossimità sia di estraneità. "Egli è qui [...] Appartiene come noi alla comunità umana generale, ma non appartiene alla nostra comunità specifica." (Cotesta 20) Come scrive testualmente l'autore, "la sintesi di vicinanza e lontananza [...] definisce la posizione formale dello straniero. [...] Questa posizione dello straniero si riflette anche nella sua obiettività." (149) Un'obiettività che è sinonimo di maggiore distacco nell'osservazione e nella partecipazione alla vita della comunità, e che si traduce nella maggiore libertà che egli può prendersi dalle tradizioni e dal vincolo di rispettarle e riprodurle. Potendo così aprire e concedersi prospettive nuove, più generali, ma anche più proprie.

La *coesistenza delle dimore* è il primo ritorno tipizzato. A questo traguardo tende il migrante che, consapevole del suo stato di *homelessness* e da esso moderatamente afflitto, intende superarlo perseguendo la (ri)costruzione di un complesso senso di dimora, in cui gli spazi e i tempi biografici possano essere tenuti insieme. Questo migrante vuole cioè raddoppiare il qui e ora della sua esistenza, e ridimensionare il senso dell'altrove e del tempo irrilevante. Allora, la dimora è qui e ora nella città canadese di approdo, ma anche qui e ora nel paese d'origine, quest'ultimo interstiziale entro lo spazio-tempo dell'esistenza.

Il migrante dalle dimore coesistenti è assimilabile alla figura dell'"uomo marginale" elaborata da Robert E. Park (1928). Nei termini in cui l'autore lo ha delineato,

si potrebbe definire un ibrido culturale, un tipo di uomo che vive all'interno della vita culturale e della tradizione di due popoli diversi [...] Egli è l'uomo che vive sul confine di due culture e di due società, che non si sono mai completamente fuse e interpenetrate. (206-207)

Questa condizione di sospensione fra mondi, culture, identità, ipotizzata dallo studioso come permanente, è complessa e delicata: l'uomo marginale è un profilo più aperto e più libero dai vincoli comunitari, più ricco di sfumature, di curiosità, di capacità percettive, critiche e creative, ma anche attraversato da inquietudini, tensioni, conflitti.

La soluzione messa in atto dal migrante calabrese potrebbe dare un'indicazione su come arginare i rischi della doppiezza. Questo migrante è, in effetti, un uomo marginale che — a fronte delle sue discrasie e nostalgie — sceglie consapevolmente di non rinunciare a nessuna dimora, e riesce strategicamente a farle coesistere ordinando le coordinate spazio-temporali delle due dimore, fra un luogo più rilevante e uno meno rilevante, fra un tempo prevalente e uno interstiziale. In un rapporto di *complementarietà* che gli consente di costruire quell'orizzonte "cosmopolita" proprio della figura parkiana dello straniero.

Il soggetto che meglio incarna questo tipo è colui che è migrato nel corso dell'adolescenza, la cui esperienza premigratoria è stata sì rilevante, ma non vincolante al punto da indurre a mitizzazioni che avrebbero potuto oscurare le promesse del luogo e del tempo postmigratori. Lo spazio-tempo più rilevante è quello postmigratorio perché qui e ora è stato progettato il percorso biografico, qui e ora è stato perseguito e realizzato il progetto attraverso le scelte lavorative, sentimentali, relazionali, e, perciò, qui e ora ci si può di nuovo sentire a casa. Senza tuttavia dover rinunciare a un'altra dimora che, essendo interstiziale, non può inclinare lo spazio-tempo della dimora canadese.

Il viaggio di questo migrante diviene nel tempo un *ritorno continuo*. Viaggia periodicamente alla volta del paese natio ed è un ritorno a casa perché, qui e ora, egli ha dimora ancorché interstiziale; ed è sempre un ritorno a casa il viaggio alla volta della città di approdo perché, qui e ora, egli ha la dimora preminente. Al contempo sembra affievolirsi o svanire il senso dell'altrove e della propria alterità.

Nel racconto di un migrante calabrese, dalla consapevolezza che "se sono venuto qui, e io penso che devo stare qui in ogni modo, non voglio stare in qualsiasi modo, vivere non importa che vita" si arriva alla certezza che "io sono quello che sono, sto bene nella mia pelle: quando vado lì, io sono nato lì, quindi sono come gli altri; quando sto qui, io vivo onestamente, mi guadagno il mio pane onestamente, quindi ho gli stessi diritti degli altri."

Il percorso di individuazione della *dimora per eccellenza* è il secondo dei ritorni tipizzati. Questo è il percorso intrapreso dal migrante che, consapevole della condizione di *homeless* da cui deriva grande sofferenza personale, è alla ricerca attenta e continuativa di una nuova dimora; una ricerca ardua perché l'esperienza migratoria ha annullato la possibilità che la dimora sia una.

Affinché questa molteplicità non diventi fonte di ulteriore disorientamento, il migrante sceglie *strategicamente* di perseguire la dimora per eccellenza, intesa come quella più auspicata o quella che sembra essere la più raggiungibile. La dimora, in qualunque modo venga percepita, è collocata nello spazio-tempo più rilevante dell'intero percorso biografico del migrante, che si rassegna a sentirsi dislocato per sempre rispetto ad altre coordinate spazio-temporali.

Il percorso è stato *in primis* degli uomini migrati da giovani, di già formati a un mestiere e che in molti casi avevano inseguito il sogno imprenditoriale già prima di partire. Il paese natio e il tempo di vita pre-

migratorio sono stati molto significativi nel loro vissuto: 'lì e allora' il mestiere ha dato loro dimora ed è stato spazio di identificazione; 'qui e ora' l'attività imprenditoriale, fondata su quel mestiere e in continuità con il sogno premigratorio, è ancora lo spazio-tempo di vita che riesce, più di tutti gli altri, a conferire all'esistenza un senso di dimora e di radicamento. Come conclude uno dei migranti intervistati: "L'attività che ho fatto, o la facevo qui o in Italia, era la stessa cosa."

Al di fuori delle mura dell'azienda e in ogni altra sfera dell'esistenza, la condizione di *homeless* rimane invece irrisolta, ma sembra anche essere irrilevante.

Nel viaggio alla volta della dimora per eccellenza, l'idea del ritorno finisce per perdere di senso perché alla fine questo migrante esperisce la coincidenza fra lo spazio-tempo da cui è partito e quello al quale è arrivato. E, se la linea di partenza e quella di arrivo si sovrappongono, la questione del ritorno non si pone più.

Per continuare

Se per tutti il viaggio ha la "valenza metaforica di attraversamento del tempo esistenziale", (Gasparini XII) per il migrante la corrispondenza fra viaggio e biografia è più stringente: ogni viaggio segna una tappa biografica, e, a loro volta, i passaggi biografici (ri)definiscono le traiettorie del viaggio.

Nel vissuto dei migranti calabresi, al centro dell'analisi proposta in questo saggio, il viaggio-biografia ha avuto inizio con la scelta di migrare, rielaborata nel tempo con una scelta non voluta, non consapevole. A lungo, dopo la migrazione, è prevalsa l'aspirazione a fare ritorno a casa, è prevalso il vagheggiamento di un ritorno possibile; ma quando, tornando, si è esperito come il ritorno a quella che si considerava la propria casa non fosse più possibile, e, in assenza di un radicamento e di una dimora alternativi, è prevalso un senso di dislocazione, il ritorno cui si è finito per aspirare è stato quello a una nuova dimora, cioè il ritorno ha preso la forma e il senso della ricerca di una nuova dimora, altrove, ovunque. Se la ricerca si conclude con l'approdo a più dimore coesistenti perché su coordinate spazio-temporali complementari, il ritorno possibile si traduce in un ritorno effettivo e continuo; se la nuova dimora cui fare ritorno può essere invece soltanto una, peraltro in un contesto che continua a essere percepito come estraneo, la questione del ritorno perde di senso e di rilevanza.

Questa evoluzione dell'idea e della pratica del *nóstos* è stata ricostruita sulla base di narrazioni biografiche relative a un'esperienza migratoria che, avviata nel secondo dopoguerra, si è profilata come un movimento lineare di lungo termine da un contesto agricolo, tradizionale e integrato — quale era la Calabria di allora — a un contesto urbanizzato, moderno e pluralizzato, come si presentava invece il Canada. Il movimento era iniziato, peraltro, in un contesto-mondo connotato da separazioni e distanze più marcate.

La domanda, che intendo consegnare a queste 'conclusioni', inter-

roga sull'adeguatezza delle mie ipotesi interpretative sul *nóstos* del migrante italiano tradizionale come chiavi di lettura di esperienze migratorie contemporanee, inscritte in un mondo via via più conquistato dai processi della globalizzazione con il suo portato di omologazione, dall'internazionalizzazione dei mercati del lavoro e dalle reti della comunicazione virtuale, e le cui traiettorie, più che lineari, si presentano pluridirezionali e assumono la forma — soprattutto nelle migrazioni transnazionali di persone istruite e con elevate qualificazioni professionali¹⁰ — di un attraversamento più continuativo delle frontiere, di un andirivieni ricorsivo fra i confini nazionali, di una diffusa e articolata mobilità geografica, in cui sembrano non realizzarsi più partenze e arrivi definitivi, ma cui sembra conseguire una circolarità fra partenze, arrivi e ripartenze. (Ambrosini 2008; Salvino 2018)

Lasciando aperto, in 'conclusione', un interrogativo sulle forme e sui contenuti dell'esperienza che accomunano trasversalmente fasi diverse delle migrazioni, accanto e oltre le forme e i contenuti peculiari e distintivi corrispondenti alle specificità delle diverse fasi storiche; e rivolgendo un invito alla ricerca sociologica (e non solo) a indirizzarsi nella direzione di queste domande, appunto, sulle continuità e le discontinuità sia fra casi di studio geografici differenti, sia fra tempi diversi di uno stessa esperienza migratoria.

Opere citate

- Affuso, Olimpia. "Nostalgia: un atteggiamento ambivalente." *Sociologia Italiana. Ais Journal of Sociology* 0 (2012): 107-126.
- Ahmed, Sara. "Home and Away. Narratives of Migration and Estrangement." *International Journal of Cultural Studies* 2 (1999): 329-347.
- Ambrosini, Maurizio. *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*. Bologna: il Mulino, 2008.
- Audenino, Patrizia e Maddalena Tirabassi. *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'Ancien régime a oggi*. Milano: Bruno Mondadori, 2008.
- Cotesta, Vittorio. *Sociologia dello straniero*. Roma: Carocci editore, 2012.
- De Clementi, Andreina. "La legislazione dei paesi d'arrivo." *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina. Roma: Donzelli Editore, 2002, 421-438.
- Floriani, Sonia. "La vita quotidiana." *Studiare la società. Questioni, concetti, teorie*. A cura di Teresa Grande e Ercole G. Parini. Roma: Carocci editore, 2007, 215-235.
- Floriani, Sonia. "Vite quotidiane mobili e pratiche di quotidianizzazione." *Sociologia e vita quotidiana. Sulla costruzione della contemporaneità*. A cura di Sonia Floriani e Paola Rebughini. Napoli-Salerno: Orthotes Editrice, 2018, 109-128.
- Gasparini, Giovanni. "Introduzione." *Il viaggio*. A cura di Giovanni Gasparini.

¹⁰ Queste affermazioni sulle migrazioni transnazionali della contemporaneità globalizzata non intendono né restituire una rappresentazione omogenea delle migrazioni di oggi né sottovalutare il limite molto forte che la mobilità delle persone incontra nell'ordine della stratificazione internazionale. (Floriani 2018)

- Roma: Edizioni Lavoro, 2000, IX-XIII.
- Gentiloni, Filippo. "Il viaggio fra mito e religione: Abramo contro Ulisse." *Il viaggio*. A cura di Giovanni Gasparini. Roma: Edizioni Lavoro, 2000, 117-132.
- Jansen, Clifford J. *Italians in a Multicultural Canada*. Lewiston-Queenston: The Edwin Mellen Press, 1988.
- Jedlowski, Paolo. *Il sapere dell'esperienza*. Milano: il Saggiatore, 1994.
- Jedlowski, Paolo. *Il racconto come dimora. Heimat e le memorie d'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri editore, 2009.
- Miceli, Simona. *Un posto nel mondo. Donne migranti e pratiche di scrittura*. Cosenza: Pellegrini Editore, 2019.
- Park, Robert E. (1928). "Migrazione umana e l'uomo marginale." Trad. it. in *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*. A cura di Simonetta Tabboni. Milano: FrancoAngeli, 1991, 195-209.
- Ramirez, Bruno. *The Italians in Canada*. Ottawa: Canadian Historical Association, 1989.
- Ramirez, Bruno. "In Canada." *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*. A cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi e Emilio Franzina. Roma: Donzelli Editore, 2002, 89-96.
- Salvino, Stefania. *Per minestra e per libro. Donne migranti dall'Est e pratiche di transnazionalismo*. Cosenza: Pellegrini Editore, 2018.
- Schutz, Alfred. (1944). "Lo straniero: saggio di psicologia sociale." Trad. it. in Alfred Schutz. *Saggi sociologici*. A cura di Alberto Izzo. Torino: UTET, 1979, 375-389.
- Schutz, Alfred. (1945). "Il reduce." Trad. it. in Alfred Schutz. *Saggi sociologici*. A cura di Alberto Izzo. Torino: UTET, 1979, 390-403.
- Schutz, Alfred. (1945a). "Sulle realtà multiple." Trad. it. in Alfred Schutz. *Saggi sociologici*. A cura di Alberto Izzo. Torino: UTET, 1979, 181-232.
- Simmel, Georg. (1908). "Lo straniero." Trad. it. in *Vicinanza e lontananza. Modelli e figure dello straniero come categoria sociologica*. A cura di Simonetta Tabboni. Milano: FrancoAngeli, 1991, 147-154.
- Teti, Vito. *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*. Macerata: Quodlibet, 2011.